



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 10

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMITATO PER LE QUESTIONI DEGLI ITALIANI
ALL'ESTERO**

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE POLITICHE RELATIVE AI
CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO**

13^a seduta: mercoledì 14 luglio 2010

Presidenza del presidente FIRRARELLO

INDICE

Audizione di rappresentanti del Centro studi internazionali (Cesi)

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 10 e <i>passim</i>		MARGELLETTI	Pag. 3, 8, 10 e <i>passim</i>
CAGNIN (LNP)	14			

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente del Centro studi internazionali, professor Andrea Margelletti, accompagnato dal dottor Pietro Batacchi, senior analyst del medesimo organismo.

I lavori hanno inizio alle ore 8,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti del Centro studi internazionali (Cesi)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero, sospesa nella seduta del 28 aprile scorso.

Ringrazio il professor Margelletti, presidente del Centro studi internazionali (CESI), per aver accettato il nostro invito; sono certo che non mancherà di fornire utili ed interessanti informazioni al Comitato.

MARGELLETTI. Signor Presidente, onorevoli senatori, è per me un particolare piacere poter parlare in questa sede. Il rapporto tra il Senato della Repubblica e l'istituto da me presieduto, è ormai consolidato da diversi anni e ciò conferma l'ottima empatia ed amicizia che esiste tra le due realtà.

Come presidente di un istituto di analisi politica, desidero rilevare alcuni elementi che possono essere spunti di discussione per quanto attiene non solo alle questioni che riguardano gli italiani all'estero, ma più in generale il ruolo che il nostro Paese svolge in alcune aree del mondo, soffermandomi in particolare su alcune tematiche di stringente attualità.

Innanzitutto, se parliamo di interessi nazionali e di ruolo nazionale, credo che non si possa non parlare del problema dell'Afghanistan, dove il nostro Paese è presente sostanzialmente sin dall'inizio della missione *Enduring freedom* e partecipa attualmente alla missione NATO ISAF. Al termine dell'anno il contingente nazionale raggiungerà circa 4.000 unità ed anche in questo c'è una caratteristica italiana, che è una sorta di *fil rouge*, che lega gli interventi nazionali dal 1982 fino ad oggi: mi riferisco al Libano, al Kurdistan, a Timor, alla Somalia, al Mozambico, all'Afghanistan, all'Iraq e a tante altre realtà.

Si parla sempre di soldati italiani buoni: credo si tratti di un approccio sbagliato perché non esistono soldati buoni o cattivi, ma soldati bene o meno bene addestrati. Ritengo che sia determinante invece il contesto politico nel quale i soldati sono inseriti: l'ombrello, le regole d'ingaggio, e non intendo con questo termine le regole che disciplinano a chi sparare e come farlo.

Devo dire, per dovere d'onestà, che sostanzialmente i Governi italiani hanno sempre scelto un approccio peculiare alle missioni a cui partecipiamo. Tale approccio, fermo restando che l'incolumità dei nostri soldati è principe, si basa sul concetto che ogni realtà che l'Italia esprime all'estero non può essere che figlia del Paese stesso. L'approccio che gli italiani hanno in questi contesti è quindi di grande curiosità, interesse e condivisione con le realtà locali.

Questo ha fatto sì che anche in zone privilegiate rispetto ad altri scenari afgani – ricordo che siamo in un territorio dove la maggioranza della popolazione è sciita, mentre nel Paese in buona parte sono sunniti, deobandi, come i talebani, e quindi siamo «inseriti» in un lago di minoranza particolarmente attenta a collaborare bene con gli italiani perché questo vuole dire anche per loro mantenere un'indipendenza, una sorta di chiave di salvezza per essere aiutati – gli italiani dialoghino sempre con tutti.

Questo approccio funziona non soltanto in Afghanistan, dove peraltro i rapporti tra le nostre realtà politiche e diplomatiche hanno ricevuto grande impulso dall'attività del Ministero degli affari esteri; ricordiamoci infatti che l'Italia per lunghi anni ha ospitato il re dell'Afghanistan a Roma, instaurando una sorta di rapporto storico. Duole dire che, mentre altri Paesi in Afghanistan e Iraq non hanno certamente dato il meglio delle loro capacità – e non mi riferisco a quelle militari – l'Italia in Afghanistan lo ha fatto e lo continua a fare.

Lo fa con grande chiarezza anche in Libano, forse la missione più importante alla quale l'Italia abbia mai partecipato. Si parla spesso di chiudere tale missione, ma in realtà si deve tener conto che in questo Paese sono presenti decine di confessioni religiose. Il Libano è lo spaccato di tutto il Medio Oriente; ci sono i cristiano-maroniti, i sunniti, gli sciiti, i drusi, gli hezbollah, Amal e via dicendo. Nel Libano è presente un microcosmo di tutto quello che è il Medio Oriente. Un vecchio adagio libanese dice che il Libano è l'unico Paese arabo dove un musulmano può permettersi di vivere da cristiano. Questo perché in un crogiuolo di tante realtà assolutamente diverse hanno trovato un loro *modus operandi*.

È peraltro interessante l'architettura politica libanese, perché la grande forza di questo Paese è l'intrinseca debolezza del sistema, che è così instabile da diventare assolutamente stabile; la debolezza di uno diventa il pilastro dell'altro. Avere una presenza in quel Paese – dove peraltro l'Italia ha da sempre lavorato molto bene – e averla con il tratto che ha caratterizzato gli ultimi anni di presenza italiana credo che sia assolutamente determinante per il ruolo che l'Italia può o deve assumere nel Medio Oriente. Continuo infatti a ritenere che il concetto di Mediterraneo allargato sia di fatto il contesto nel quale il nostro Paese dovrebbe intervenire; possiamo anche avere interessi più lontani, ma questo è lo scenario nel quale ci dobbiamo confrontare.

Il Libano è peraltro interessante perché attraverso di esso abbiamo tante chiavi per poter intervenire. Come abbiamo potuto riscontrare con il dottor Batacchi pochi giorni fa in Pakistan e, personalmente, poche ore fa in Turchia, esiste un problema che non è solo degli italiani, ma so-

prattutto delle comunità cristiane all'estero, che sono state in passato oggetto di attacchi da parte di maggioranze o di minoranze locali.

Nel momento in cui il nostro Paese diventa un interlocutore credibile, sono i Governi ad occuparsi, come nel caso della Turchia, della sicurezza delle nostre comunità, dei nostri cittadini o delle minoranze cristiane in determinati Paesi, poiché ritengono che a quel punto l'interlocutore non debba essere più la Santa Sede, ma l'Italia, e ciò aumenta in maniera esponenziale il ruolo del nostro Paese.

È bene anche ricordare che spesso questo genere di attacchi non sono dovuti soltanto ed esclusivamente ad un odio religioso, ma sono soprattutto l'effetto di grandi disparità economiche. In un Paese come il Pakistan, ad esempio, ci sono circa un milione di persone che sono, in realtà, i padroni del Paese; 5-6 milioni sono le persone estremamente benestanti e più di 120 milioni di persone vivono al limite delle tenebre. In questi scenari, comunità piccole, non voglio dire chiuse ma certamente meno permeabili ad influenze esterne come quelle delle minoranze religiose, che hanno un loro volano economico interno, tendono ad attrarre non solo curiosità, ma spesso anche fastidio e odio, perché al loro interno vi è un grado di benessere diverso da quello presente nelle altre comunità. Il ruolo dell'Italia, quindi, anche in questo è determinante.

La mia sensazione è che continuiamo a vivere in una prospettiva italo-centrica: siamo molto ripiegati sulla politica interna e a volte dimentichiamo che oramai non esiste politica interna slegata dalla politica internazionale. Ricordiamoci le banche o le assicurazioni; oppure pensate alla grande distribuzione alimentare, che ormai è sostanzialmente in mani straniere. Il fatto che qualcuno dall'estero decida cosa si deve mangiare deve rappresentare un campanello d'allarme per un Paese come l'Italia, che ha fatto della buona cucina una caratteristica principe e regina. Bisogna stare particolarmente attenti.

Viviamo in uno scenario simile a quello antecedente la caduta del Muro di Berlino: siamo fondamentali e importanti, ma in realtà così non è più, come lo fu un tempo. C'è grande voglia d'Italia, ma occorre anche che l'Italia si assuma le proprie responsabilità.

Signor Presidente, abbiamo avuto l'opportunità di visitare molti scenari. Vi sono ancora grandi realtà, come gli Stati Uniti, la Cina, la Russia – su cui tra poco tornerò – molto forti (tutte, compresa la Cina ormai, sono superpotenze globali), ma vi sono anche realtà locali nondimeno molto ricche. Oggi pomeriggio verrà in visita al mio istituto l'ambasciatore dell'Iran, probabilmente per estenderci un invito a visitare la Repubblica islamica d'Iran. Queste realtà hanno bisogno anche di un interlocutore terzo, che non può essere solo l'Italia, naturalmente, e che da loro è individuato nell'Unione Europea.

Noi che la conosciamo bene dall'interno sappiamo, in realtà, quali profonde fragilità abbia, ma l'Unione Europea è vista dall'esterno come una realtà di grandi opportunità. È possibile che l'essere tutti noi euroconvinti (anche se sostanzialmente euro-scettici sotto alcuni punti di vista) ci faccia cadere nell'errore di vedere di fronte a noi un muro grigio, men-

tre se facessimo due passi indietro ci accorgeremmo che abbiamo di fronte un elefante.

Se ci domandiamo in che cosa c'è bisogno dell'Italia, la risposta è: per consentire a questi Paesi l'accesso all'Unione Europea. Lo dico perché ce lo chiedono costantemente.

Poche ore fa ero in Turchia al *Media and Economic Forum*, dove sono stati assegnati gli *International awards Turkey in Europe*-Franco Nobili. La *policy* del mio istituto è in linea con l'opinione di chi ritiene che la Turchia debba diventare un membro dell'Unione Europea e dopo essere stato in Turchia per l'ennesima volta, seppure per poche ore, devo dire che non possiamo permetterci di perdere questa grande opportunità.

La terza, la quarta e la quinta città della Turchia sono in Germania; i turchi, di fatto, sono già pesantemente in Europa. La Turchia rappresenta l'ultimo, grande, vero mercato per l'Italia. La Turchia è un Paese al bivio tra laicità dello Stato e spinte ultraortodosse. Credo che abbandonarci alle nostre paure e ai nostri timori potrebbe portarci a rischiare di perdere la Turchia, un Paese che ha voglia di essere moderno, che ha nelle radici di Atatürk la laicità dello Stato e il rapporto con l'Occidente. Credo che perdere la Turchia sia qualcosa che non solo l'Europa, ma il mondo intero non si può permettere.

Il Presidente mi provocava con una battuta sulla Russia. In quel Paese la situazione è molto complessa per l'Unione Europea e incredibilmente semplice per altri nostri alleati. La Russia è una grande potenza europea e regionale, ma con continue aspirazioni internazionali. L'Unione sovietica – ricordiamoci – venne sconfitta da «burro e cannoni»: gli Stati Uniti erano in grado di produrre entrambi, mentre l'Unione sovietica dovette scegliere se produrre burro o cannoni e questa scelta la portò al collasso e all'implosione.

Ci piacciono o no, questi sono gli unici americani che abbiamo e in questo momento gli Stati Uniti stanno conducendo una politica molto chiara e netta: l'amministrazione americana ha scelto in modo molto chiaro il suo interlocutore in Russia, che è il presidente Medvedev. Attraverso questa scelta si desidera ampliare la faglia di differenze esistente tra Medvedev e Putin, chiara fin dall'inizio. Benché Medvedev sia «figlio» di Putin, fin da subito ha cercato di avere un tratto personale. Se la Russia è divisa all'interno diventa un attore meno forte e meno competitivo sui vari scenari internazionali. L'America, quindi, punta esclusivamente su Medvedev e la Gran Bretagna sta facendo la stessa cosa. Putin ancora adesso è l'uomo che detiene molte leve in Russia, soprattutto, però, rispetto ad alcune realtà che, secondo lo *standard* italiano, potrebbero essere fortemente discutibili.

In questo senso, il tentativo americano di isolare Putin e di aumentare la credibilità di Medvedev punta ad avere una *partnership* strategica con la Russia in contrasto con la Cina. La caratteristica comune a Russia e Cina è che ambedue sono potenze tradizionalmente imperiali. Ogni Paese è le proprie origini: la Russia continua a guardare ai propri scenari internazionali con uno zaino di esperienze imperiali, come fa la Cina e come

fanno, con le poche risorse che hanno, Gran Bretagna e Francia. In questa chiave va letto l'accordo tra Russia e Stati Uniti.

Come membro del comitato consultivo della commissione internazionale sulla non proliferazione nucleare e sul disarmo (sono il delegato italiano) ho partecipato alle discussioni che hanno preceduto gli accordi: i russi erano molto perplessi su una diminuzione sensibile delle capacità nucleari, cosa che invece gli americani volevano, soprattutto per due ragioni. La prima ragione è che gli americani hanno una capacità convenzionale, cioè senza l'utilizzo di armi nucleari ma solo di esplosivo normale – spero perdonerete i termini semplici in cui mi esprimo, ma non mi voglio addentrare in un contesto troppo complicato – con cui nessuna nazione al mondo, attualmente e per i prossimi trent'anni almeno, è in grado di competere.

Gli americani sono in grado di disintegrare un obiettivo senza che lo stesso si accorga di essere stato messo sotto mirino, e questo i russi lo sanno. Se c'è una persona che è in grado di colpirti senza che tu nemmeno ti accorga di essere individuato, l'unica speranza che hai è di porre in essere una rappresaglia talmente terribile che quello non è neanche più intenzionato a colpirti; e purtroppo l'unica rappresaglia veramente terribile continua ad essere l'arma nucleare.

I russi sono stati garantiti dagli Stati Uniti su questa *partnership* strategica con loro e quindi, seppur senza grande entusiasmo, hanno scelto di avvicinarsi a questo approccio con un minor numero di armi nucleari, anche perché ricordiamoci che il mantenimento, la produzione e la sicurezza di un'arma nucleare costa cifre infinite. La stessa Gran Bretagna sta decidendo se rinunciare o meno al proprio arsenale nucleare, costituito da poco più di 150 ordigni, proprio perché il loro costo è devastante per il *budget* del Ministero della difesa inglese.

Dobbiamo però rilevare come, da una parte, le armi nucleari stanno diventando sempre meno importanti per i ricchi, perché chi si può permettere l'alta tecnologia può fare di più e meglio senza usare un'arma nucleare, mentre, dall'altra parte, esse tendono a diventare il feticcio dei poveri.

Ad esempio, tutti voi ricorderete la Germania e il Giappone degli anni Settanta; erano ambedue super potenze economiche e mondiali, eppure, dal punto di vista politico, sia la Germania che il Giappone erano due nani. Invece, se ti doti dell'arma nucleare, anche se sei un Paese povero, con grandi disparità, dove vige una democrazia certamente non partecipata, solo il fatto di avere l'arma nucleare ti permette di entrare all'interno del *club*. Pensate all'India, che negli anni Settanta divenne una potenza nucleare e non era come oggi una realtà che aspira, anche legittimamente, ad un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: era una realtà profondamente diversa, eppure negli anni Settanta l'India divenne una potenza nucleare e quindi regionale.

Il Pakistan è una potenza nucleare, nonostante oltre due terzi della popolazione viva in condizioni profondamente diverse dai nostri *standard*. L'Unione sovietica era una potenza nucleare e la Russia rimane una po-

tenza nucleare, ancorché nelle forze armate russe ci sia chi da anni non riceve lo stipendio.

L'Iran vuole diventare una potenza nucleare. È bene ricordare che il programma nucleare iraniano venne avviato sotto lo scia di Persia: tutto questo per capire che le priorità di una nazione possono andare al di là della tipologia di governo presente al momento. L'Iran vuole l'arma nucleare ovviamente per una questione di prestigio, ma anche per diventare la potenza di riferimento in contrasto con il nemico storico, che non è certamente Israele, ma l'Arabia Saudita. L'Iran è il più importante Paese sciita al mondo, mentre l'Arabia Saudita è il più importante Paese sunnita al mondo. Dietro queste differenze, che possono apparirci sotto alcuni punti di vista fumettistiche, in realtà ci sono centinaia di persone che muoiono ogni anno in scontri interetnici.

Spero di avervi tratteggiato velocemente alcune situazioni. Vi ringrazio per il privilegio che mi avete dato e sono a disposizione per le domande.

PRESIDENTE. Professore, come è sua consuetudine, ci ha fatto una bella lezione ed un aggiornamento globale di ciò che succede nel mondo.

Vorrei sapere se è possibile, a suo avviso, che l'Iran possa implodere dall'interno.

MARGELLETTI. Signor Presidente, chi come me lavora quotidianamente nell'ambito dell'analisi, qualche trucchetto deve adottarlo e da genovese – noi genovesi siamo particolarmente attenti ad alcune realtà che ci permettono di andare avanti – rilevo che ci sono piccolissimi segnali. In Iran ce n'è uno in particolare: i bazaar, i padroni del bazaar. Il bazaar è davvero il motore dell'economia locale. Furono i bazaar a dare il consenso alla rivolta che portò Khomeini al vertice del Paese; attualmente i bazaar sono immobili.

Devo dire che non credo in una caduta interna dell'Iran, anche perché se dovesse esserci un cambio di regime, senza interventi esterni o bombardamenti; se ad esempio, di colpo, l'Onda verde, quelli cioè che erano all'opposizione, domani mattina prendessero il potere, i rapporti sostanzialmente non cambierebbero. L'Onda verde continuerebbe il programma nucleare, perché non è mai stato argomento di discussione.

Tengo poi a sottolineare che non c'è frattura nel mondo iraniano sul problema del programma nucleare. Il programma nucleare è avvertito in Iran come una necessità strategica dell'intero Paese. Il vero problema è che il Governo è debolissimo e ha preso molta forza – cosa che non era mai avvenuta negli ultimi 30 anni – la componente dei Guardiani della rivoluzione; i vecchi *pasdaran*. Questa forza è diventata addirittura superiore alla forza della realtà religiosa nel Paese: dal momento che mantiene l'ordine, a lei spetta imporre alcune regole; il Governo per rimanere in vita deve pagare una sorta di dazio. Quando i militari prendono il potere e sono animati da una visione messianica del loro ruolo, io sono assai preoccupato.

Devo dire che sono estremamente perplesso sul fatto che ci sia a breve e medio termine la possibilità di un cambio di regime in Iran. Credo che non siamo lontani dal vedere una capacità nucleare iraniana, il fatto cioè che gli iraniani possano avere un ordigno nucleare, fermo restando – e posso dirlo in una sede straordinariamente qualificata come il Comitato per le questioni degli italiani all'estero – che una cosa è avere una bomba ed una altra è avere la capacità di farla saltare in aria da qualche altra parte. Una bomba può essere grande come questa stanza, poi va ridotta ad un oggetto molto piccolo da mettere in un missile: è quella che viene chiamata la weaponizzazione. Siamo lontanissimi da tale realtà.

Tendo inoltre a pensare che ogni classe politica operi in un concetto di autoconservazione; non vedo perché gli iraniani dovrebbero lanciare un missile contro Israele – non si sa poi perché – sperando che arrivi, ma avendo la certezza che un minuto dopo la comunità internazionale trasformerebbe Teheran in un *green* del golf. Questo è semplicemente stupido; degli iraniani si può dire tutto, ma non che siano stupidi.

Sarebbe stato forse più intelligente avere una visione meno ideologica e più pragmatica dell'Iran, ricordando, ad esempio, che quel Paese è uno straordinario interlocutore economico dell'Italia e che le industrie del Nord, come sa bene il senatore Cagnin, hanno un grande *business* con l'Iran.

Gli iraniani hanno chiesto in più occasioni che l'Italia diventasse partecipe del processo di dialogo politico. Per il mestiere che faccio tendo a non considerare la gente buona o cattiva, ma a distinguere le buone opportunità da quelle meno buone. L'Italia ha la possibilità, tramite l'Iran, di entrare in un gioco forte, grande e importante alle Nazioni Unite.

Occorre soprattutto far capire agli iraniani che non serve loro l'arma atomica; dirgli esclusivamente che non la possono avere, è cosa simile ma non uguale. Questa sera l'ambasciatore della Repubblica islamica d'Iran mi porrà la seguente domanda: perché gli israeliani, i coreani, gli indiani, i pakistani sì e noi no? Su quale base gli altri Paesi possono avere l'arma atomica e noi no? È una domanda a cui non vi è una risposta politica adeguata.

Penso che una politica di contenimento, che spieghi all'Iran – peraltro avendo pochissimo tempo – che non hanno bisogno della capacità nucleare e non solo che non la devono avere, debba essere il nostro tratto. Per fare questo vi è la possibilità che gli iraniani stessi chiedano una presenza italiana molto più forte e sentita al tavolo delle trattative. Ma queste naturalmente sono responsabilità che un Paese deve voler assumere. Non si può semplicisticamente dare la propria adesione a colpire l'Iran, senza immaginare, al di là degli scenari geopolitici, che un Iran distrutto porterebbe a drammatiche conseguenze per il mondo del lavoro in Italia. Secondo me ciò deve essere un motivo serio di riflessione.

Noi lavoriamo e siamo all'interno di alleanze consolidate; dobbiamo la nostra fedeltà ai nostri alleati, ma credo che un po' di sana coerenza non faccia male a nessuno. I veri amici sono quelli che dicono ciò che pensano, non quelli che stanno sempre zitti.

PRESIDENTE. Ci sono due aspetti, che non ha affrontato, che riguardano l'Iran. Il primo è il tentativo tripolare, in corso da pochi mesi, tra l'Iran, la Turchia e – con grande sorpresa – il Brasile, che è ha portato ad alcune riflessioni. Cosa sta succedendo?

L'altro aspetto riguarda l'emergere in Russia della preoccupazione per la possibilità che l'Iran abbia la bomba atomica, mentre sappiamo che in passato i russi sono stati molti tolleranti rispetto alla politica iraniana.

MARGELLETTI. Il programma nucleare brasiliano è una sorta di specchio del programma nucleare iraniano. Il problema è che gli iraniani non hanno uranio. Le miniere di uranio iraniane di cui abbiamo sentito parlare è come se non ci fossero: non riescono ad estrarvi l'uranio. L'Iran, quindi, ha capacità di arricchimento dell'uranio, ma necessita della materia grezza per poter costruire ordigni o per poter proseguire in maniera efficace nel programma nucleare civile.

Tenete conto che tradizionalmente nel Sud America (area che come Comitato per le questioni degli italiani all'estero certamente avete esplorato con grande attenzione) è presente una sorta di vento antiamericano per ciò che è stata la presenza statunitense negli anni Quaranta, Cinquanta, Sessanta e per una parte degli anni Settanta. In questo senso, le realtà di Lula, di Chavez o anche altre sono rappresentative di un fastidio nei confronti di una presenza che ritengono, a torto o a ragione, molto ingombrante, con capacità di *lobbying* non ininfluente all'interno dei loro Paesi.

Pertanto, per il Brasile la possibilità di ritenersi ormai «la» potenza regionale, di non avere non dico più bisogno degli Stati Uniti, ma di averne meno bisogno, oltre alla capacità di potersi relazionare anche con un avversario degli Stati Uniti, facendo vedere di possedere una capacità autonoma di politica estera e un tratto personale, sono condizioni che devono essere lette non solo in una chiave attuale, ma anche alla luce di quel vento che da sempre ha attraversato i rapporti tra il Sud America e gli Stati Uniti d'America.

Per quanto riguarda invece la Turchia, è l'alleato storico di Israele nel Mediterraneo orientale; fu scelta con grande precisione durante la prima amministrazione Clinton e da allora Stati Uniti, Turchia e Israele hanno una *common vision* strategica in quegli scenari. Tutto cambia nel corso di questi anni, quando – ed è per questo che continuo a sostenere che dobbiamo portare velocemente i turchi dalla nostra parte – la Turchia aumenta in maniera sensibile il livello di ultraortodossia religiosa; ovviamente la politica turca non può non sentirsi influenzata in qualche misura, nonostante l'alleanza strategica con Israele in vari settori, da quello militare, a quello industriale, a quello agroalimentare. Un aspetto determinante è che la Turchia vende a prezzi favorevoli molta acqua a Israele, che come tutti gli Stati moderni è assetato d'acqua, ne ha poca (acqua vuol dire non solo vita, ma anche risorse, industria e quanto altro).

Lo *shift* della Turchia è importante, perché a questo punto essa diventa un referente importante per le comunità arabe dell'area, assume

un ruolo che non è più soltanto legato al rapporto tradizionale con gli Stati Uniti e, soprattutto, diventa il Paese che, insieme all'Arabia Saudita, rappresenta in maniera politica le istanze della realtà palestinese.

Questo è il cambio di marcia, signor Presidente. Naturalmente gli israeliani se ne rendono perfettamente conto e quando agiscono lo fanno per far capire ai turchi che sono assai infastiditi; gli eventi recenti ne sono chiara prova.

Lo scorso fine settimana ad Istanbul discutevo con il vice Primo ministro e con il Ministro per gli affari europei: i loro commenti sui rapporti con Israele erano legati ad un'estrema durezza e ad una presa di posizione intransigente. Per dovere di onestà devo aggiungere che la stessa amministrazione governativa israeliana attualmente non sta attraversando un momento felice. I falchi di solito non fanno bene a nessuno; vanno bene in caso di guerra, ma tutto diventa difficile se si è in trattative diplomatiche. Il Ministro degli affari esteri israeliano non gode di buona stampa in molte cancellerie mondiali. Questa, dunque, è la chiave di lettura per quanto attiene ai rapporti dell'Iran con Israele, Turchia e Brasile.

Per quanto attiene, invece, alla Russia ricordiamoci che, malgrado lo sfaldamento dell'Unione sovietica, molti degli «*-stan countries*» o delle repubbliche islamiche, che una volta erano repubbliche dell'Unione sovietica e oggi sono invece realtà indipendenti, continuano ad essere il giardino di casa della Russia. Nel momento in cui l'Iran ha la capacità non solo di offendere, ma soprattutto di difendere, assicurando protezione con le bombe atomiche (conoscete meglio di me il concetto di deterrenza), vuol dire che sta togliendo alla Russia capacità di *lobbying*, di influenzare e di proiettare potenza. La Russia, che ripeto per l'ennesima volta ha una visione imperiale e guarda ai prossimi trenta, quarant'anni, pensa al rischio che tra trent'anni, nel suo giardino di casa, quelli a cui adesso suggerisce amichevolmente cosa fare, non l'ascoltino più. Diventa quindi un problema strategico, di capacità di proiettare influenza.

PRESIDENTE. Professore, come spiega il rapporto di antagonismo tra Iran e Iraq?

MARGELLETTI. Ho un rapporto personale da molti anni con alcune realtà sciite, che sono la maggioranza in Iraq. In quel Paese, come in Iran, oltre il 60 per cento della popolazione è sciita; ricordiamoci però che gli iracheni sono arabi e gli iraniani no; su questo noi tendiamo ad esemplificare, dicendo che sono tutti uguali, ma non è così poiché ci sono profonde differenze. L'Iraq è un sostenitore a tutti i costi del fatto che l'Iran non debba avere l'arma atomica; gli iracheni sono ancora più preoccupati dei sauditi. La ragione è molto semplice e mi fu spiegata in maniera molto chiara da loro stessi: se gli iraniani si dotano di un armamento atomico, lo faranno entro breve tempo anche i sauditi. L'Iraq non è in grado economicamente di avviare un programma nucleare e ciò vuol dire che, nonostante la tradizionale centralità ed importanza di detto Paese, che anche guardando la cartina geografica, è al centro del Medio Oriente ed è quindi

determinante per una serie di assetti, esso diventerebbe periferico per l'incapacità di proiettare forza e di avere uno scudo, non essendo ancora in grado economicamente di farlo.

Consideriamo che un Paese che ha sul territorio oltre 100.000 soldati di altre Nazioni, sebbene amiche, ha chiaramente una sorta di sovranità limitata. Ecco perché gli iracheni chiedono di bloccare il programma nucleare iraniano a qualsiasi costo, altrimenti tra dieci anni ci saranno due potenze regionali, Iran da una parte e Araba Saudita dall'altra con un Paese in mezzo, l'Iraq, come un vaso di coccio in mezzo a due enormi martelli pronti a battere l'uno con l'altro.

Quindi, ancorché tutti sciiti, gli iracheni non vogliono essere protetti dagli iraniani e chiedono il blocco del loro programma nucleare a tutti i costi.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se ritiene un errore dell'amministrazione americana la distruzione dell'Iraq come tessuto militare e come potenza economica.

MARGELLETTI. Credo che i dittatori non facciano piacere a nessuno: quando una persona uccide migliaia di propri concittadini; quando i figli di questa persona stuprano bambine dai dieci ai dodici anni, le bruciano nell'acido e lo facciano come abitudine, quello non è un governo che il mondo si può permettere. Credo che un Paese che vive nel terrore sia qualcosa che la comunità internazionale non si debba e non si possa permettere.

Voi potreste giustamente dirmi che ce ne sono tanti altri, ma da quale parte prima o poi bisogna iniziare. Altrimenti, non facendo mai nulla, si permette che questi sanguinari dittatori possano considerarsi vincitori perché la comunità internazionale non si muove mai.

Molte persone, che non sono mai state in Iraq – io ci sono stato più di 40 volte – sostengono che Saddam Hussein però teneva la popolazione insieme, che il Paese era stabile. Vorrei ricordare che Saddam Hussein teneva insieme la popolazione con il terrore, gli omicidi di massa e le fosse comuni. Naturalmente, ciascuno si assume la responsabilità politica di queste affermazioni; se a qualcuno piace uno come Saddam Hussein, va bene così.

Credo che sia stato un bene rovesciare Saddam Hussein, mentre quanto poi la coalizione internazionale ha fatto in Iraq sia stato devastante, disastroso e folle. Sono stati compiuti errori che speriamo di avere il tempo di rimediare nei prossimi 50 anni. Il mondo occidentale ha avuto una grande opportunità in Iraq che ha, secondo me, completamente buttato via.

La mia risposta è pertanto ambivalente; abbiamo fatto bene ad andare in Iraq, ma sarebbe stato meglio se avessimo detto le vere ragioni: che c'era un dittatore sanguinario da mandar via, senza andare a caccia delle famose armi di distruzione di massa, sulle quali c'erano dei dubbi e che poi non sono state trovate. Bisogna però avere il coraggio di ammettere

i propri errori e dire che la gestione del *post* Saddam Hussein è stata disastrosa. Nonostante gli italiani non abbiano certamente operato male nella zona di Nassiriya, questo non toglie, Presidente, che il mio giudizio sulla gestione del *post* Saddam Hussein è fortemente negativo per una semplice ragione: non si può pensare che un'area di un Paese possa essere gestita molto bene mentre tutto il resto del Paese è in fiamme. Dobbiamo avere l'opportunità di dire ai nostri alleati che stanno sbagliando e dargli una mano quando sbagliano.

Sciogliere l'esercito di Saddam Hussein, mandare a casa centinaia di migliaia di persone lasciandole senza stipendio e con la famiglia da mantenere, ha significato farli diventare preda di chi aveva i soldi per alimentare la guerriglia; è stata una follia. Non rendersi conto che il partito baathista doveva essere sì azzerato nei vertici del Paese, ma che esso era il Paese stesso posto che se volevi lavorare dovevi essere membro del partito baathista; averlo sciolto in quella maniera ha fatto sì che si perdessero dagli spazzini a coloro che erano in grado di far funzionare le dighe, gli impianti elettrici, la manutenzione della città. Nella visione ideologica di questo problema siamo stati talebani, e mi assumo responsabilità di quello che dico.

Non rendersi conto che la gente, a qualsiasi longitudine e latitudine dell'umanità e del mondo si trovi, vuole lavorare è stato un errore, perché il lavoro non ha nulla a che fare con il denaro. Il lavoro ha solo ed esclusivamente a che fare con la dignità: una persona che lavora è una persona che si sente parte di un progetto più grande, che sa di essere riconosciuta dai propri cari come chi si prende cura di loro e, contestualmente, ha l'orgoglio di camminare a testa alta perché merita fiducia.

Noi abbiamo tolto agli iracheni la possibilità di lavorare. Se tu noi hai acqua, bevi la sabbia; non bevi la sabbia perché ti piace la sabbia, ma perché non hai altre alternative. Abbiamo tolto agli iracheni la possibilità di scegliere e l'abbiamo fatto con i nostri errori.

L'approccio al problema iracheno è stato fortemente ideologico. Devo dire che vedo i semi di tali errori anche in Afghanistan, dove per anni abbiamo sparato, senza renderci conto che la vera sicurezza in un Paese non è data dai militari. La vera sicurezza è data dalle condizioni di vita di quel Paese.

È inutile che compriamo mezzi iperblindati per evitare le bombe sul ciglio della strada: non è quello il problema; dobbiamo evitare che qualcuno ce le metta, piuttosto che evitare danni qualora ci si passi sopra. Non ci rendiamo conto che il vero problema dell'Afghanistan era quello di risolvere il traffico di stupefacenti e la coltivazione di papavero da oppio, dando ai cittadini afgani la possibilità di fare qualcosa di diverso: noi questo non l'abbiamo fatto.

Ho il timore che si continuino a fare gli stessi errori, di cui ne pagano le conseguenze prima di tutto gli abitanti di quei Paesi e poi, naturalmente, anche i militari che partecipano alle missioni internazionali.

CAGNIN (*LNP*). Secondo lei i talebani sono persone che hanno in mente solamente il lavoro o hanno in mente anche qualcos'altro?

MARGELETTI. La ringrazio per la domanda, senatore. I talebani rappresentano una follia. Lo dico per esperienza diretta, dal momento che i miei collaboratori ed io siamo stati in Afghanistan tante volte. Non stiamo parlando di una realtà sostenibile: c'è gente che impedisce di tenere in casa gli uccellini perché cantano o, come tutti sanno, di far volare gli aquiloni, che sono lo sport tradizionale. Per questo, senatore Cagnin, le confermo che quella realtà doveva essere completamente disintegrata e occorreva lavorare con le realtà locali, per far sì che queste avessero alternative.

Il punto nodale è proprio questo. Senza il lavoro, senza la possibilità di provvedere alle proprie famiglie, la maggioranza dei cittadini afgani nel Sud del Paese (i pashtun rappresentano oltre il 60 per cento della popolazione) coltiva papavero da oppio, con cui si alimenta il mercato delle armi e della violenza. Se noi fossimo riusciti o riuscissimo a dare a questi contadini – che sono solo contadini – un'alternativa, probabilmente disarmeremo anche buona parte del fronte talebano.

Non ho dubbi sul fatto che è assolutamente inaccettabile ipotizzare un ritiro dall'Afghanistan. Le mie posizioni sono pubbliche. Ho sempre detto che il problema non è l'*exit strategy*, ma è come rimanere in Afghanistan. Consegnare nuovamente il Paese a gente che vieta i cardellini e che considera la dignità delle persone qualcosa che da annientare per me è inaccettabile.

Secondo me noi dobbiamo combattere ancora più duramente contro i talebani, ma lo dobbiamo fare con una serie di strumenti: alcuni di questi strumenti sono militari, altri riguardano naturalmente la ricostruzione e la capacità di lavorare con il contesto locale, per far sì che la popolazione si accorga e abbia la certezza di avere una possibilità di scelta. Chi sceglierà i talebani se ne assumerà tutte le responsabilità naturalmente e noi andremo fino in fondo; ma è folle pensare solo a una soluzione militare.

Alcuni mesi fa la NATO ha condotto una grande offensiva nel Sud del Paese, che ha coinvolto anche le forze afgane: l'operazione era denominata «Moshtarak», che vuol dire «insieme», proprio per far capire che si conduceva con le forze afgane. Quando si fa un'offensiva nel Sud del Paese, la più importante dopo molto tempo, la si chiama «Insieme» e si usa il termine «moshtarak» della lingua dari, cioè una lingua diversa da quella usata dai pashtun che vivono la zona in cui si va ad operare, stiamo parlando della mancanza delle basi.

Signor Presidente, pensi soltanto se nella mia città, a una riunione o a una manifestazione su uno dei più grandi attori italiani che abbiamo avuto, che è Gilberto Govi, straordinario attore del teatro dialettale genovese, invece che suonare «Ma se ghe pensu», che è la canzone tradizionale della mia Genova, suonassero «Dimonios», che è l'inno della brigata Sassari sarda. Rimarrebbero tutti assolutamente basiti.

Noi, come NATO, sbagliamo anche i nomi delle operazioni che organizziamo; e c'è gente che dovrebbe pensarci! Questo è motivo di riflessione.

Sono, quindi, assolutamente contrario ai talebani, senatore Cagnin, ma penso che i talebani possano essere parte non del problema, ma della soluzione. Esiste un Paese, il Pakistan, dove noi siamo stati diversi giorni, che finché non risolve alcuni problemi continuerà ad alimentare queste criticità.

È al Pakistan, che ha un Governo e un Parlamento, che ci dobbiamo rivolgere: una strada che – va detto per dovere di onestà – per primi i governi italiani hanno individuato; questo fa merito alla compagine politica italiana, della quale molti spesso, non conoscendola, parlano con superficialità. È quindi un merito vostro.

L'Afghanistan non è un problema singolo, ma regionale. L'Italia l'ha affermato per prima; poi è diventata la «dottrina Petreus», ma io continuo a pensare che sia la dottrina italiana. Allargando il numero degli attori al tavolo della pace, quindi, si può trovare una soluzione onorevole. Il mio unico timore, senatore Cagnin, è che noi abbiamo perso molto tempo e non so quanto ne abbiamo ancora a disposizione.

PRESIDENTE. La ringrazio per tutte le cose importanti che ci ha comunicato. Sono convinto che vi sia un grande interesse ad avere una conoscenza più ampia dei problemi del mondo, che non possono che essere valutati da una persona come lei, che con il suo istituto e con i suoi collaboratori svolge sicuramente analisi molto attente.

Penso che non abbiamo concluso oggi. Avrei da farle tante altre domande, ma so che dobbiamo terminare i nostri lavori; pertanto la vorrei invitare ad un prosieguo di questa riunione, anche alla ripresa dell'attività parlamentare se vuole. Scelga lei quando può essere l'occasione più propizia, che le consenta una continuazione di questa seduta.

MARGELETTI. Ribadendo il mio più profondo ringraziamento, come presidente del Centro studi internazionali e come Andrea Margelletti per l'invito che mi avete fatto a parlarvi oggi, mi permetto una provocazione. Mi farebbe piacere – e credo sarebbe molto interessante per entrambe le parti – se fissassimo una serie scadenzata di incontri, ogni due o tre mesi, in maniera tale che vi possa portare anche il frutto dei nostri viaggi.

Il Senato della Repubblica e la Camera dei deputati usufruiscono da molti anni di *report* del mio istituto, ma una cosa sono le relazioni dei miei eccellenti collaboratori, un'altra è una discussione aperta e non protocollare, come quella odierna.

In tutte le democrazie emergenti, signor Presidente, la forza dei Parlamenti è dirompente; quindi il vostro ruolo è determinante, come ho detto pochi giorni fa al Presidente della III Commissione, l'onorevole Stefani, incontrandolo prima che partisse per il Pakistan. Credo sia importante anche che voi possiate incontrare i vostri omologhi in altre realtà, proprio

perché la vostra visita rafforza l'istituzione parlamentare in quei Paesi, e rafforzando l'istituzione parlamentare si rafforza la democrazia.

Per quanto ogni democrazia sia diversa – la nostra è profondamente diversa da quella finlandese o da quella svizzera; ogni democrazia ha un suo tratto personale – ricordiamoci che è fondamentale che ciascuno di noi individui alcuni punti comuni, come il rispetto dei diritti umani, la multiculturalità, la multirazzialità, il diritto ad esprimere un proprio credo religioso senza imporlo agli altri utilizzando la scorciatoia degli usi e dei costumi. In queste materie tutti abbiamo la stessa visione, che è di buon senso. Ritengo quindi fondamentale la vostra azione.

Considerate non solo la mia persona ma anche il mio istituto in generale a vostra disposizione: ne sarei davvero lieto. Grazie a voi l'incontro odierno per me è stato motivo di particolare e vero arricchimento e quindi vi ringrazio ancora.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente, presidente Margelletti. Alla ripresa dell'attività parlamentare concorderemo un altro incontro, che sentirà probabilmente anche ad altri colleghi di essere presenti.

Dichiaro conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,45.